

Bombon el perro

2

regia: Carlos Sorin
sceneggiatura: Carlos Sorin
fotografia: Hugo Colace
montaggio: Mohamed Rajid
musica: Nicolas Sorin
scenografia: Margarita Jusid
costumi: Ruth Fischerman
interpreti: Mariela Diaz (la sorella di Coco),
Walter Donado (Walter Donado), JRosa Valsecchi (Susana),
Juan Villegas (Juan “Coco” Villegas)
distribuzione: Mikado
durata: 1h 36'

CARLOS SORIN
Buenos Aires, Argentina - 1944

(2006) *El Camino de San Diego*
(2004) *Bombon el perro*
(2002) *Piccole storie*
(1989) *Fergus O'Connell - Dentista in Patagonia*
(1986) *La pelicula del rey*

LA STORIA

È rimasto solo con la sua automobile sulla quale c'è ancora scritto “Auxilio mecanico”, il lavoro di prima, prima che fosse licenziato. Adesso tenta di vendere coltelli, con il manico ben intagliato, fatti da lui, ma, gli dicono, troppo

cari. E intanto si guarda intorno per trovare qualcosa e tirare avanti. I suoi ex colleghi lo indirizzano all'agenzia dove a qualcuno di loro è andata bene. E lui si presenta: “Juan Villegas, in realtà tutti mi chiamano Coco. Professione: meccanico leggero. Lavoravo in una stazione di servizio, poi l'hanno venduta: Lì facevo di tutto”. Età? “Cinquantadue”. Stato civile? “Sposato, ma da vent'anni sono solo. Potrei dire scapolo”. Indirizzo? “Adesso abito da mia figlia. Finché la situazione non migliora”. Coco se ne va. E a casa della figlia il posto è poco, in tutti i sensi anche per lui. E si rimette in strada. Si ferma a una stazione di servizio a far benzina e con l'occasione chiede per un posto di lavoro, ma la risposta è ancora la stessa e anche El gitano, un gommista sempre in cerca di qualcuno, lo manda via in malo modo. Ma Juan Villegas non perde la pazienza, guarda gli altri con un sorriso quasi disarmante e con una parola gentile per tutti. Lungo quelle strade della Patagonia, che ha imparato a conoscere bene e dove non si incontra quasi nessuno, un giorno si accorge che c'è una giovane donna in difficoltà con la sua automobile e si ferma. Occorre intervenire con una saldatrice, rimorchiare l'auto e riportarla da dove era partita. La ragazza risponde: “Io a casa ho una saldatrice, ma sono centocinquanta chilometri. Ha tempo?” E lui: “Se c'è una cosa che non mi manca è il tempo”. La madre che va loro incontro è una donna autoritaria, preoccupata di quell'intervento. “Sa... con i tempi che corrono...”. E gli offre un tè e due vasetti di gelatina fatti in casa. Ma soprattutto gli parla del marito, scomparso un anno e mezzo prima, un uomo che si era occupato un po' di tutto, tranne che di politica. “Aveva in mente anche un allevamento di

doghi argentini da esportare. Non ha avuto il tempo". E poi "Non vorrebbe quello che noi abbiamo qui". "Un cane?". "Io ultimamente non me la passo tanto bene e mantenere un cane è impegnativo". La donna insiste, spiega che i doghi si adattano a tutto e che è un cane con un grande pedigree, figlio di un esemplare famoso. "Per lei è una compagnia che va in giro da solo". Juan Villegas riparte con il dogo bianco seduto accanto a sé, come un vero passeggero. E con tutti i documenti che ne provano l'autenticità della razza. Per lui è Bombon Le chien, dal nome dell'allevamento a cui era destinato. Ma il cane non piace a sua figlia e Coco, che è un uomo mite e forse poco abituato alle discussioni, si mette in strada e se ne va: con il dogo bianco al guinzaglio e senza ancora immaginare quello che lo aspetta. A notarlo subito e a offrirgli dei soldi è un tipo che pensa che il cane possa essergli utile per qualche sera a tener lontano dai propri magazzini i ladri o i disturbatori. Coco accetta, ma alla condizione di non lasciarlo solo. Poi è l'incontro che davvero sembra dar nuovo corso alla sua vita. Attraverso la segnalazione di una persona autorevole, il direttore del Banco di Santa Cruz, appassionato di cani, Coco incontra Walter Donado, preparatore di cani per esposizione e con lui l'affare è immediato. In una settimana Bombon Le chien è pronto per sfilare in una mostra a Baia Blanca dove porterà via il terzo premio. Ma l'investimento di Walter sul dogo è soprattutto un altro: venderlo per le montagne, riproduttore di razza a un prezzo salatissimo. I conti fatti però sono deludenti, il cane si sottrae a quello che è ritenuto un suo dovere più volte e, per capire che cosa può essere successo, lo si porta persino dal veterinario il quale sentenzia come causa la "mancanza di libido". Come dire: è un buon cane di compagnia, ma niente di più. Allora Walter Donado lascia il suo socio solo. Lo consiglia di cercarsi un posto di lavoro in zona, ma tiene con sé il cane. Dice: "Gli animali riservano sempre delle sorprese" quel giorno lo avrebbe richiamato. Col passare del tempo, però, Juan Villegas prova nostalgia per Bombon e torna per riprenderselo. Scopre allora che è fuggito e comincia a cercarlo: lo troverà finalmente libero e appagato della compagnia di una cagnetta. E solo allora decide di non lasciarlo più. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Sono l'uno accanto all'altro, Coco (Juan Villegas) e Bombon (Gregorio). Il primo è alla guida di un vecchio camioncino e l'altro sta alla sua destra, entrambi guardando fissi davanti a sé. Così accade in una delle prime sequenze di *Bombón el perro* (*El perro*, Argentina e Spagna, 2004, 97'). Il meccanico disoccupato e il cane si somigliano: le stesse guance cascanti, la stessa espressione incerta, dignitosa e gentile.

C'è tutta una storia, nei loro occhi, una storia che attende d'esser narrata. Questo fa Carlos Sorin, insieme con i suoi cosceneggiatori Santiago Calori e Salvador Roselli: mette alla prova i suoi due protagonisti, ne segue il vagabondare e gli umori, alla ricerca di un racconto che davvero riesca a "contenerli". Nel frattempo, lungo le strade polverose che corrono da qualche parte in Patagonia, tante altre storie gli capita di incontrare. Di ognuna la sua macchina da presa va a cercare colori e suggestioni, e di ognuna poi lascia che siamo noi in platea a fantasticare.

Bombón el Perro inizia nella polvere di un cantiere, durante una pausa di lavoro. Coco mostra agli operai i coltelli che lui stesso costruisce, e ne magnifica le qualità. Soprattutto, racconta di come ne ha costruito i manici: da pezzi di legno trovati sulla spiaggia, e magari dal resto antico di una nave. Per quanto di poco conto, quei suoi coltelli vivono nella loro unicità. Di certo, non se ne trovano di uguali in tutta la Patagonia. E però tra gli operai non c'è chi abbia i 100 pesos necessari a comprarne almeno uno: quegli stessi 100 pesos che renderebbero la vita di Coco meno stentata. Niente la sceneggiatura ci ha anticipato del passato di Coco. Solo un po' alla volta scopriamo che ha fatto il meccanico in un distributore di benzina, prima che nuovi padroni sconvolgersero la sua vita, licenziandolo. Ma neanche su questo il film si sofferma. Intuiamo quello che deve essere accaduto, e anche lo vediamo riflesso e moltiplicato negli incontri che Coco fa in alcune stazioni di servizio. Ma poi il film se ne allontana, pago già solo d'averci suggerito una storia, e anzi molte storie. Ognuna di esse è una ben piccola storia, e ci racconta di uomini e donne che i più direbbero appunto piccoli. Ma vale per tutti quello che vale per quei tali coltelli: per quanto di poco conto, ognuno di loro è unico, e ognuno potrebbe esse-

re il protagonista di un film tutto suo. Così è, certo, per la figlia di Coco (Mariela Diaz), sempre in lotta con il tempo, con i pesos e con i figli. *Bombón el perro* potrebbe fermarsi nella sua povera casa, per raccontarne la storia che promette d'essere al di fuori dell'ordinario, o potrebbe raccontarci anche solo lo stupore di uno dei suoi molti figli, che raccoglie in sé – in una sua strana abulia molto "filosofica" – lo sconcerto per tutto quel suo agitarsi assurdo e senza via d'uscita.

Ma anche da questa grande, piccola storia la sceneggiatura fugge lontano, come se avesse la brama di cercarne altre, insieme con il suo protagonista. È così che Coco incontra Bombón: capitando per caso nella vita di Claudina (Claudina Fazzini) e di sua madre (Kita Ca), e in quel che resta della vita del padre, morto da qualche tempo. Quel che resta è appunto il cane. Ed è il cane che, di nuovo, mette l'uomo e il film in cammino, alla ricerca di un luogo favoloso, dove gente favolosa vive addestrando cani da esposizione. Che cosa resta più del meccanico disoccupato? Che cosa resta dei suoi tentativi di vender coltelli? Ora davvero la sua storia può cambiare. Per esempio, potrebbe vincere una gara canina dopo l'altra, e potrebbe trovarsi presto negli Usa, dove tutto è possibile, in particolare per un allevatore di cani da esposizione. Così dice Walter (Walter Donado), un suo nuovo amico che ben conosce il mondo, oltre alle gare canine. E anche Walter si meriterebbe un film tutto suo, insieme con la moglie gentile e la sua bambina grassa.

Insomma, le storie si spalancano una dopo l'altra, nel piccolo, delizioso film di Sorin. E quando pare che tutto debba finire per una incresciosa "assenza di libido" di Bombón – che rifiuta tanto femmine di gran pedigree quanto femmine di grande esperienza –, quando dunque tutto sembra finire, proprio allora Bombón si riscatta. Lo fa in uno strano posto, abitato da strana gente: scarto d'ogni scarto, di poco conto anche per uomini e donne di poco conto. La macchina da presa li vede, li mostra, accenna alle loro storie, che poi noi ci scopriamo a raccontarci da soli, fantasticando. Mentre lo facciamo, di nuovo i due se ne stanno seduti sul camioncino, uno di fianco all'altro, ma ora ben più sereni di prima, aperti alla strada che hanno davanti. E sorridono entrambi, il cane anche più dell'uomo.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole – 24 Ore*, 25 giugno 2006)

Smile for me Argentina: un meccanico disoccupato 52enne riceve in regalo un bel cane, un Dogo Argentino, con cui inizia un lavoro di gare e concorsi: ma purtroppo a lui, ospite mal sopportato dalla figlia, mancano i pesos e al cagnone manca la libido. Trova un amico che non è proprio un tesoro, guai temporanei, indi riconciliazione e ritorno della sensualità. Dopo tante battutacce, ecco un film per cinefili & cinofili che Carlos Sorin, di cui non avrete dimenticato *Piccole storie*, inscena con attenzione, amore per il minimalismo, scoprendo un semplice e grande attore dilettante, Juan Villegas. Lo stile è *casual*, ma le tappe di questa mini odissea in Patagonia non sono casuali, compresa quella folk nel locale trash stile "sceicco in vacanza". I conti morali li fa lo spettatore: da complice, si commuove, si diverte e poi magari ci ripensa un poco.

(MAURIZIO PORRO, *Il Corriere della Sera*, 9 giugno 2006)

Ancora la Patagonia per Carlos Sorin, che vi ha ambientato quasi tutto il suo cinema, da *La película del rey* a *Piccole Storie*. Una piccola storia anche oggi. Un uomo e un cane. Non un cane qualsiasi, ma un dogo argentino che, pur chiamato con il nome dolce di Bombón, è grande, grosso e dall'aspetto ferocissimo. Però è anche di razza pura e pregiata e quando l'uomo, un mite disoccupato di nome Juan, lo riceve in regalo da una vecchia signora, vedova di un allevatore di cani, prima non sa che farsene poi, vedendogli attorno interesse e ammirazione, segue il consiglio di un docente e lo fa partecipare ad una esibizione, dove vince il primo premio. L'orizzonte misero e grigio di Juan subito si rischiarava anche perché il conoscente, presto diventato suo socio, gli garantisce che con quel cane non solo potranno far molti soldi con premi e mostre ma, data la purezza della sua razza, anche facendolo accoppiare a caro prezzo con cagne delle sue stesse qualità. Se non che Bombón, messo alla prova, fa varie volte cilecca poi addirittura scappa. Ma alla fine Juan avrà tutte le soddisfazioni che se ne attendeva... Una cronaca. Lineare, quasi impalpabile, limpida e distesa anche quando vi si accettano increspature. Secondo il suo solito, Sorin si muove con calma e quasi con distacco tra i suoi personaggi. Dosa i loro gesti, i loro dialoghi scarni e spesso improvvisati e ha sempre l'aria di non fingere né di inventare, ma di esporre fatti e

situazioni come se si imbattersero per caso di fronte alla sua macchina da presa. In realtà, lavorando di fino su tutti i personaggi, specie su quel protagonista che come sempre ha preso dalla strada dandogli però, ad ogni svolta dell'azione, una fisionomia precisa, con le sue esitazioni, l'aspetto dimesso, un candore e un'umiltà che traspaiono da ogni suo gesto, all'insegna di una rassegnazione alla vita che finisce addirittura per essere la cifra stessa del film; una piccola storia in cui tutto sa di rinunce, anche quando gli eventi vi portano soluzioni e speranze senza mai comunque toccare note alte, in linea con un quotidiano disadorno. Lo rispecchia quel non professionista che, al personaggio, dà il suo nome vero, Juan Villegas, e che ha sempre tutta l'aria di riproporre solo se stesso, con una mimica spontanea e una gestualità contenuta e quieta. E così tutti gli altri attorno, per la maggior parte non professionisti come lui: schietti e veri, senza mai il sospetto di una recita. Quando il cinema riflette la vita.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 12 giugno 2006)

Non perdetevi questo minuscolo film argentino, *Bombon El Perro*. Il regista Carlos Sorin non si offenderebbe dell'aggettivo, visto che il suo precedente film si chiamava *Piccole storie* (*Historias minimas*). Visto che, a dispetto della sua esperienza pubblicitaria (cioè non è un ingenuo), egli insegue con il cinema un minimalismo semplice e diretto. Rifiutando gli attori di professione mette nei film persone e non personaggi, preferendo il documentario alla fiction e la biografia al romanzo cerca l'accostamento più prossimo alla verità. Dice: "Uno sguardo, un silenzio, il lampo di un sorriso accennato in primo piano comunicano molto più di discorsi retorici" (la prova nel finale di questo film).

Il garagista accanto al suo ufficio diventa così, con il proprio nome, il 52enne meccanico licenziato dopo vent'anni di lavoro alla stessa pompa di benzina, disoccupato che cerca di cavarsela intagliando manici di coltello. Fino a che, chissà come, si trova padrone di un perfetto esemplare di Dogo Argentino. Dovrebbe procurargli la risalita della china, pare che ci si possa arricchire con un cane così. Non accade, perché le favole sono favole, e anzi Bombon gli procura un sacco di grane. Ma l'amicizia – anche di un cane si può essere amici – vale di più. Senza una parola di troppo, c'è tutto:

il dramma sociale argentino di questi anni, la picaresca sensibilità dei tipi più strambi e degli spazi sconfinati alla Soriano, perfino la memoria dei capolavori neorealisti.

(PAOLO D'AGOSTINI, *La Repubblica*, 9 giugno 2006)

Fra le molte pellicole da dimenticare, l'estate offre ogni tanto delle buone occasioni. Come *Bombon el perro*, una delle piccole storie care a Carlos Sorin, regista argentino che fin dal suo esordio con *La película del rey* ha perseguito l'idea di un cinema minimalista, immerso nella realtà, con personaggi semplici e qualsiasi che assurgono al ruolo di protagonisti. In questo caso Juan Villegas, che per un cambio di proprietà si ritrova licenziato dalla stazione di servizio dove lavorava da vent'anni. A suo modo Juan avrebbe un'alternativa, infatti sa intagliare artistici manici di legno per coltelli: ma sono oggetti difficili da smerciare in un mercato oramai invaso dalla paccottiglia di plastica di produzione orientale. Anche in Patagonia, quella stretta lunga regione che si protende in fondo all'America del Sud fino allo Stretto di Magellano, incombe la globalizzazione.

Impersonato da un non attore che nella vita vera fa il parcheggiatore d'auto, il maturo disoccupato reagisce all'emergenza con un'enigmatica serenità stampata sul volto. Un'espressione che suggerisce la capacità di far fronte ai colpi della sorte da parte di un popolo umile, abituato da secoli a lottare con la povertà e un vento implacabile in una landa desolata ai confini del mondo. È proprio per merito della sua tranquilla disponibilità che Juan viene in possesso del dogo argentino Lechien, da lui ribattezzato Bombon, cane di razza con aristocratico pedigree che gli trasformerà l'esistenza risolvendo fra l'altro i suoi problemi economici. Se Juan è un individuo dolce e impenetrabile, Bombon è un animale nobile e compassato che incute una certa soggezione: privo di leziose carinerie, il rapporto fra loro si rivela dei più congeniali. E l'immagine dei due che viaggiano in coppia sullo sgangherato furgoncino di Juan, passando attraverso le più svariate situazioni che Sorin sa raccontare in punta di penna con leggiadria e umorismo, è di quelle che si fissano nella mente assumendo quasi un valore di metafora di arcaica saggezza.

(ALESSANDRA LEVATESI, *La Stampa*, 16 giugno 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Giuseppe Gario - È un film sulla prossimità. A mano a mano che ci si allontana dal materialismo (petrolifero) della mentalità occidentale, che pretende senza dare, le persone sono l'una per l'altra una opportunità che cambia la vita, impercettibilmente ma significativamente. Le persone sono ricche al di là di ciò che hanno e fanno, non deludono anche quando non rispondono alle nostre attese magari errate. Anche Bombòn dimostra di avere libido quanto basta, ma non per soldi. In un paesaggio per noi straniato, eppure reale, Carlos Sorin racconta bene la meraviglia del vivere e un'umanità migliore di quanto forse si pensi.

Lydia Pochettino - In questo film tutto si svolge con naturalezza e lievità. Il protagonista è rassegnato per il suo avvenire, ma non perde mai la speranza di un avvenire migliore. Nella semplicità delle inquadrature Sorin riprende gli aspetti di una vita semplice e pulita dove il sorriso è sempre in prima linea come la gentilezza.

BUONO

Alessandra Casnagli - Questo film pare l'incontro tra due solitudini: Bombòn, il dogo argentino, Coco, il suo nuovo padrone. Quello che Sorin descrive con delicatezza è un mondo destinato a scomparire, soppiantato, spazzato via da cambiamenti, da modernizzazioni che inevitabilmente creano traumi sociali ed economici. È un film di primi piani: i volti, più che le parole, possono rivelare i sentimenti e le passioni. Le piccole storie semplici, narrate con ironia, possono nutrire la nostra immaginazione ed insegnarci qualcosa.

Anna Piccinini - Notevole la resa dell'ambiente, con persone rudi come il paesaggio della Patagonia, ma buone di fondo, che vivono una vita dura e scarsa di risorse, in un luogo dove possono anche realizzarsi delle favole. Questo paesaggio dagli orizzonti lunghi esprime la bellezza della libertà, che si trova

anche nella scelta del cane di trovarsi da solo, con il suo testone, la compagna, in un luogo che non sia una prigione. Anche Coco vive questo desiderio di libertà quando, mentre aspetta il bus che lo separerà dal suo cane, vede il cartellone con i delfini che saltano nel mare: in quel momento egli soffre della separazione e forse capisce per la prima volta quanto quel cane significhi per lui: è per questo che alla fine non smetterà di cercarlo in ogni luogo e da quel momento sarà "il suo miglior amico". E vissero tutti felici e contenti.

Giulio Koch - In generale il film mi è piaciuto, sia per la sua struttura di favola, anche se saldamente ancorata ad una realtà triste, sia per la regia che veramente la fa da padrona con gli attori e con la fotografia. Naturalmente limiti ne ha ed evidenti, ad es. nella staticità di tante scene, nel non voler esaminare i problemi che solleva, nel suo passare sopra a tante situazioni di relazione fra persone che richiederebbero una presa di posizione. Da un punto di vista del voto quindi do un giudizio di "Buono", con menzione per regia e fotografia, ed in un certo senso per i valori umani. L'uomo infatti ne esce protagonista insieme all'animale: non la società che è lontana come Buenos Aires dalla Patagonia. In quella tutto va male e gli argentini ne pagano le conseguenze. Ognuno però trova la sua soluzione, salvo cadere per caso in situazioni di cui andare poi fiero in modo vacuo ed inutile ("sono un allevatore di cani e faccio l'espositore" dice a più riprese il povero Coco, senza capire che è entrato per sbaglio in un gioco troppo grosso per lui, circondato da piccoli farabutti come il grasso Walter, che gli spilla soldi per tutto, ed il cui aiuto è quasi zero in fondo). Ci pensa il cane nel bene e nel male a riportare il tutto a dimensioni normali con i suoi problemi di libido, risolti in modo naturale e spontaneo. La favoletta scorre senza sussulti, ed alla fine il bene vince, anche se nella Società il caos trionfa. Ottimi gli attori di strada, splendida la fotografia, così così i dialoghi, che sono un po' stucchevoli, forse per dimostrare quanto artificiale è il mondo della società moderna. Bene la regia, senza storia la colonna sonora.

Marcello Napolitano - Un film piccolo ma accattivante, come lo sono tutte le situazioni in cui c'è un cane, che con

i suoi occhioni languidi, con la sua amicizia e fedeltà incondizionate regala al padrone compagnia, statura sociale e scopo nella vita. Il film disegna con sensibilità una certa serie di situazioni: la disoccupazione delle persone mature, la misera vita dei molti, in contrasto con la vita agiata dei pochi fortunati; il paesaggio deserto ed inospitale; la mania dei cinofili; ma lo sguardo del regista è fondamentalmente ottimistico: lo stesso protagonista Villegas è un candido, un buono (sulla sua auto c'è la scritta "Dio è amore", come biglietto da visita), poco preoccupato delle conseguenze delle sue azioni o del domani. Incontra un uomo di un'altra pasta, (ma che pasta: imbroglione? approfittatore? innocente bugiardo?) di temperamento esplosivo, sfrontato ed estroverso, ma comunque simpatico; i due compiono un percorso comune, per Villegas direi un percorso iniziatico, e alla fine, anche se ha perso quasi tutto il suo denaro, può orgogliosamente definirsi "allevatore di cani", non più "benzinaio disoccupato": non è Pinocchio che ha incontrato il Gatto e la Volpe, anche se in alcuni momenti c'è la stessa atmosfera. Direi un film di buoni sentimenti, una bella vetrina su un paese ed un mondo che non conosciamo, anche se afflitto dallo stesso tipo di problemi di quasi tutti gli uomini; una bellissima fotografia di paesaggi sterminati; ma basilarmente un film che rimane piccolo anche nella riflessione successiva.

DISCRETO

Claudia Bravuzzo Cardinali - Dice Pains (Sole 24 Ore): "Il vento soffia, la crisi è generale, la favola di Coco è lieve, dolce e simpatica", ed io aggiungo: "ma tanto, tanto noiosa che più non si può!"

Ennio Sangalli - È un'operina esile, esile. Così esile che alla fine ci trovi ben poco. Tutti i personaggi (cane compreso) sono sì genuini, ma insapori. E non ho trovato nulla della "argentinidad" che pensavo di trovare. Cambiando i nomi in russo poteva essere benissimo un raccontino di un disoccupato di mezza età in una regione a sud di Mosca. È un film carino ma inutile.

MEDIOCRE

Giuseppina Reggiori Tardivello - Mi è parsa una storia debole, con personaggi deboli che vagano in un infinito spazio senza particolari motivazioni. Il protagonista, sicuramente provato da una vita grama, non dà mai segni di particolari emozioni: accetta tutto come viene senza mai scomporsi: è un limite dell'attore o del personaggio?